

## APPUNTI DI CRITICA LETTERARIA

### I

#### « LA PRINCESSE DE CLÈVES ».

Anch'io pregio molto (e l'affermazione suonerà alquanto singolare nel mondo di sentimenti che ora ci attornia e nella letteratura che li esprime) la *Princesse de Clèves* della signora di La Fayette: cioè non il romanzo nel suo complesso, ma nelle ultime parti in cui si stringe in un dramma che diventa una tragedia di anime, combattuta fino alla morte da persone che pur si amano. Il romanzo è quel che è: un romanzo di corte, in cui hanno principale risalto le cose dell'amore, intese superficialmente. Basta citare poche righe del ritratto di colui che sarà tra i protagonisti della tragedia e che è presentato con determinazioni indeterminate di questa sorta: « Ce prince était un chef d'œuvre de la nature; ce qu'il avait de moins admirable était d'être l'homme du monde le mieux fait et le plus beau. Ce que le mettait au dessus des autres, était une valeur incomparable, un agrément dans son esprit, dans son visage et dans ses actions, que l'on n'a jamais vu qu'a lui seul: il avait un enjouement qui plaisait également aux hommes et aux femmes »; eccetera, perchè continua a lungo. Ma quando la tragedia incalza, lo stile si fa succoso, vigoroso, sobrio, e i sentimenti sono espressi con delicatezza e con l'intonazione ora umile ora coraggiosa, che comportano. Gli altri personaggi spariscono, o non si dà loro rilievo, e attenzione; e tre soltanto riempiono tutto il nostro campo visivo: la principessa di Clèves, il suo sposo, e l'amante. La prima, che è entrata nel matrimonio con affetto ma senza amore, e l'amore si accende al primo sguardo dell'uomo che misteriosamente prende a dominarla, e viene crescendo tanto, con così vorace fiamma, che è impossibile resistervi, salvochè con l'affrontare eroicamente la non vincibile passione, e confessare l'animo suo allo sposo, confermando la sua volontà risoluta fermamente nell'azione conforme al dovere, ma impotente verso il sentimento. Lo sposo, che non aveva mai

sospettato i terribili conflitti che si combattono nel chiuso petto di lei, alla rivelazione che riceve vede in un istante distrutta ogni sua felicità, ogni sua ragione di vita; e l'amante, che per una serie di casi è venuto a sapere tutto, ha da ciò la speranza di vincere la sua battaglia. Perchè ella non tace al marito la verità, pur ferma e seria nel suo sacrificio? Perchè non gli dà l'illusione pietosa, ella che sa che non si scosterà dalla linea del suo dovere? Così si domanda un critico di quel tempo, e si meraviglia come, raccontando l'autrice una favola e non una storia, e potendo accomodarla a suo modo, non la risolva in questo che è certo più semplice. Ma, lasciando da parte l'ingenuità di queste domande, la principessa di Clèves, con la sua confessione, entrava nel sacro regno della verità, alla quale sacrificava se stessa e non poteva consentire di lasciare in condizione moralmente umiliante lo sposo, ed era perciò costretta a prenderlo partecipe di una situazione dolorosa che sorge sempre dal fondo della vita umana quando alle passioni contrasta il religioso sentire dell'alta umanità. Ne nasce di conseguenza che lo sposo non resiste al dolore, egli che sull'amore della sua donna aveva messo tutta la vita, non capace d'innalzarsi sull'amore; l'amante, che si dibatte a lungo tra speranza e disperazione, contrariato in quel che gli sembra sicuro, che ella lo sposterà dopo la morte del marito; e che, infine, col passar degli anni e con la lontananza di lei attenua man mano il suo dolore fino a estinguere l'amore. E la principessa di Clèves muore anche lei, cioè si lascia morire, perchè entra in quella forma di vita in cui con occhio indifferente si vedono le cose e la necessità della morte abitua a staccarsi da tutto. Finalmente, vince anche il resto della sua passione; e la memoria del marito diventa per lei un punto d'onore perchè caduto nella stessa sua lotta. I due ordini di sentimento che determinano la principessa di Clèves, il dovere e ciò che chiama *son repos*, ossia la previsione che l'amore per sua natura non sarebbe durato e l'avrebbe delusa, non sono, come alcuni critici sembrano dire, la voce della ragione concorrente col dovere, ma nient'altro che la coscienza morale, la quale distingue tra sè e l'illusione dell'eternità dell'amore passionale, che si dimostra intrinsecamente fragile a paragone della tempra superiore dell'altra, e destinato a perire dopo vita fittizia dinanzi all'imperitura.

Ma si potrà domandare (e taluni critici se lo domandano): la tragedia della principessa di Clèves è di tal natura da riempire di commozione e partecipazione il cuore del lettore e farsi poesia? Se Francesca da Rimini avesse resistito ai tanti dolci pensieri e ai desiri che la condussero ad abbandonarsi a Paolo, avremmo avuto una creazione

parimenti poetica di quella che ne dette Dante? Il De Sanctis, come è noto, dubitava di questo, anzi lo negava, dicendo che la poesia della donna sta nella debolezza, nel cedere alla passione; ma, in verità, poichè questa teoria è intimamente contraddittoria, la soluzione della difficoltà è da cercare per altra via. Una risoluzione come quella della principessa di Clèves non è meno poetica della vicenda tragico-sensuale di Francesca sebbene più di rado l'attenzione vi si soffermi perchè più rara è la sensibilità che si richiede per trasferirsi in quella condizione morale, in quella sublimità di affetti; tutti gli intendenti di poesia, che ammirano gli eroismi onde l'epopea e la tragedia esaltano i nostri cuori, non possono non ricercare gli eroismi dell'anima, come in effetto li ricercano e li ammirano nel loro particolare e impareggiabile tono di poesia.

Nel ripensare a questa drammatica e poetica figura, che la letteratura francese possiede, della principessa di Clèves, io mi sono sovente domandato innanzi ai personaggi, ai sentimenti, ai problemi dei romanzi di George Sand, come mai la Francia e l'Europa tutta potessero essere scadute così giù da scambiare per cose sublimi quei « diritti della passione » e quel dovere dei mariti di uccidersi per lasciare libero il varco alle loro mogli ammalate di un fuoco sacro, e simili farnetici, che erano una barbarie del sentire, per effetto del romanticismo, odiosa e ridevole insieme: odiosa per l'egoismo spudorato che dimostra, ridevole per la stupidità (1).

## II

P. L. COURIER.

Il Courier fu molto ammirato anche in Italia. Pietro Giordani diceva che il suo discorso per la compra di Chambord era superiore per artificio ed efficacia a quanto ci hanno lasciato i migliori secoli della greca eloquenza; il Gioberti, che il suo artificio è dei più rari, e che non vi ha scrittore francese posteriore al secolo quindicesimo che

---

(1) Ho presente la bella edizione delle *Oeuvres* de MADAME DE LA FAYETTE, curata da Robert Lejeune (Paris, A la cité des Livres, 1925, tre volumi). Nell'ottima prefazione del Lejeune, che dà un ritratto storicamente vivo della signora di La Fayette, è fatta giustizia della fantasia, che piacque al Sainte-Beuve, di una relazione d'amore di lei col La Rochefoucauld.

lo pareggi o somigli. E Gaetano Bernardi, che fu poi abate di Montecassino, tradusse in italiano molto bene i suoi opuscoli politici o *pamphlets*. Ma poi tutta la sua fama passò e poco o nulla fu più letto di lui.

Ciò dipende dalla grande diversità, che è quasi antinomia, tra quel che è poesia e quel che è letteratura. La poesia è perfetta fusione di forma e contenuto; onde, raggiunta che questa sia, traversa i secoli sorridente o nobilmente severa, sempre immutata. Ma la letteratura è composta di due elementi: il contenuto e la forma, e può darsi che la forma sia assai scadente, ma nei luoghi nei quali il pensiero riesce ad esprimersi adeguatamente, questo abbia tanta importanza e tanto peso da sopravvivere, malgrado la forma deficiente; e all'inverso, che il pensiero sia di poca o nessuna o fuggevole importanza, e la forma nitida e curata, nel qual caso i formalisti letterati ancora la ammirano, mentre ogni altra qualità di lettori l'abbandona.

Ora il Courier non era propriamente degli uni o degli altri, ma gli mancava una gagliarda ispirazione, di quelle che forniscono una continuata materia allo scrittore, sicchè sin oltre i quarantadue anni non fece altro lavoro letterario che qualche traduzione dal greco, e alcune lettere, specialmente di viaggi, descrizioni di costumi calabresi, e degli incidenti della guerra che i francesi conducevano in Calabria, e simili; anzi queste ed altre sue lettere rappresentavano per lui l'unica sua produzione, tanto, che egli curò di andarle letterariamente carezzando e adornando sino al punto da inserire in una di esse come aneddoto di Calabria una novella dell'*Heptaméron* della regina di Navarra. Era più fatto per la ricerca filologica e per le traduzioni che per altro. Fu solo dopo quel tempo che, ritiratosi in campagna e vivendo la vita dei provinciali e contadini, egli fu preso da interesse politico e, avverso come era al governo della Restaurazione, fu tratto a protestare contro le illegalità che la polizia, in buon accordo col clero, commetteva contro i poveri villani, contro le proibizioni dei popolari divertimenti, e contro lo sfruttamento che si faceva del popolo a beneficio di coloro che erano favoriti dalla corte. Non era ricca materia da occupare una vita mentale e morale, ed egli la trattò sfruttandola all'estremo, ripetendone i pochi motivi, mettendo in scena sè stesso e gli incidenti che gli capitavano. Aveva debole visione politica, e sebbene, come si è detto, avversasse la monarchia restaurata, non si può dire che fosse un repubblicano, ma piuttosto un vagheggiatore di quel futuro regno del re borghese che egli non vide, o del terzo Napoleone che sorse dalle rovine di quello.

Certo, oltre la forma studiatissima di un ingegno che si era nutrito dei modelli greci e che destava in ciò l'ammirazione dei letterati come un caso quasi unico nell'allora iniziato e presto trionfante Romanticismo, sono in questi opuscoli o *pamphlets* non pochi detti arguti, descrizioni vivaci, polemiche vigorose. Per esempio, dirà del Lamennais della prima epoca, conservatore del passato, delle sue ruine, delle sue torri abbandonate, di tutto ciò che imputridisce e casca; e a ogni utile novità gridante essere quello lo spirito della rivoluzione eminentemente distruttore: « Le jour de la création, quel bruit n'eut-il pas fait! il eut crié: — Mon Dieu, conservons le Chaos! » E ci dà un ritratto degli ecclesiastici che avevano partecipato all'emigrazione e la cui vita vagabonda aveva preso strane abitudini: « Messire Jean Chouart était bon homme, tout à son bréviaire, à ses ouailles; il était doux et humble de cœur, secourait l'indigent, confortait le dolent, assistait le mourant; il apaisait les querelles, pacifiait les familles; le voilà revenu d'Allemagne ou d'Angleterre, espèce de hussard en soutane, dont le hardi regard fait surgir nos jeunes filles, et dont la langue sème le trouble et la discorde; hardi querelleur, cherchant noise; c'est un drôle qui n'a pas peur, tout prêt à faire feu sur les bleus, au premier signe de son évêque ».

Efficacissime sono le pagine nelle quali fa risentire le condizioni penose e terribili dei preti a cui è vietata la donna, eppure sono messi in contatto e relazioni con giovani e belle donne. Il tormento che ne nasce si fa ossessione e spiega la libidine particolare ai preti; esso spinge talora fino al delitto, che rimane sovente ignoto o impunito per la intesa della protezione che le autorità ecclesiastiche sono costrette dalla necessità a esercitare. Fu questa la fatale conseguenza della necessità in cui i grandi Papi dell'undecimo secolo si trovarono di prendere i provvedimenti necessari per salvare il patrimonio ecclesiastico. Rimedio al male non s'è più trovato; e si lascia che arda e si consumi in sè stesso con tutti i pessimi effetti che si possono immaginare. Il Courier racconta che il canonico Fortini da lui conosciuto a Livorno e che era uno degli uomini dotti d'Italia e dei più onesti del mondo intero, a lui legato per studii comuni e per mutuo affetto, essendo stato domandato da lui, in un discorso confidenziale, se veramente avesse osservato il suo voto di castità, l'assicurò del sì, e certo parlava con verità come in ogni altra cosa. Ma soggiunse: « Pour passer par les mêmes épreuves, je ne voudrais pas revenir à l'âge de vingt ans ». Ne aveva allora settanta. « J'ai souffert, Dieu le sait, et m'en tiendra compte, j'espère; mais je ne recommencerais pas ».

Di questi ed altri tratti vivi nel Courier si trovano parecchi, ma nel complesso la sua opera è dimenticata, perchè non tocca sentimenti e problemi di quelli che appassionano l'umanità direttamente o indirettamente, e che sono perpetui.

Anche delle sue lettere parecchie sono felici ed io voglio indicarne una del 1811 a una sua cugina, la signora Pigalle, che egli si divertiva a punzecchiare perchè metteva al mondo troppi figli. Comincia così: « Ah! La bonne lettre, cousine, que je reçois de vous, et que vous employez bien cette fois votre jolie écriture! De tout mon cœur assurément et je vous accuse la reception et vous remercie, non tant a cause des 1200 francs; j'en avais besoin, à vrai dire, mais ce n'est pas par là que vous m'obligez le plus. Vous vous souvenez du pauvre cousin, et vous le défendez contre la médisance, quoique d'ailleurs vous n'en avez pas trop bonne opinion: c'est cela, voyez-vous, qui me touche le cœur. Je ne vous en saurais aucun gré, si vous eussiez pris ma défense dans la pensée qu'on me faisait tort; j'aime bien mieux des preuves de votre amitié que de votre équité. Pour vous rendre la pareille, je voudrais trouver quelqu'un qui dit du mal de vous. Cela se pourra rencontrer; vous avez aussi des parents. *Messieurs et mesdames*, leur dirai-je, *je demeure d'accord avec vous que notre cousine... sans doute... tout ce qu'il vous plaira...* Car il ne me viendra jamais à l'esprit que ces bons parents puissent ne pas vous rendre une justice exacte, en disant de vous pis que pendre. *Mais, comme je l'aime*, — ajouterai-je, — *je soutiens qu'elle n'a pas tant de torts*. N'est-ce pas comme cela, cousine, que vous plaidez ma cause aux assemblées de ma famille? ».

Armand Carrel, che scrisse la biografia del Courier, e altri repubblicani francesi, che lo amavano quasi considerandolo come uomo della loro stessa fede, commentarono le parole che egli aveva scritto su un suo taccuino: « Paul Louis, les cagots te tueront », e sospettarono nella politica la cagione della sua morte, il 10 aprile 1825, colpito da una fucilata, di cui non si seppe per allora da quale parte fosse venuta. Ma, alcuni anni dopo, la confessione di un moribondo rivelò che quella fucilata era partita da un suo contadino e guardiano, amante della signora Courier, che era figlia di un suo collega studioso di greco e in apparenza a lui devota: « Adieu, chère femme, — le scriveva in una lettera del '21 — ménage surtout ta santé; garde-toi de te rendre malade, car nous serions perdus tous. Toute l'existence de la famille roule sur toi seule à présent ». La testimonianza di chi aveva assistito non visto a quella morte narra che lo sventurato Courier

indirizzò rimproveri al guardiano e a un suo compagno, quando il primo esclamando: — Se costui non ci libera di sé, non potremo vivere tranquilli — si tolse il fucile dalla spalla e, mentre il suo compagno prendeva pei piedi il Courier e lo faceva cadere bocconi, lo finì con quel colpo di fucile! (1).

### III

#### RILETTURA DEL CARDUCCI.

Mi è caro riprendere tra mano di tanto in tanto il volume del poeta della mia giovinezza, Giosue Carducci, risalendo così alle memorie di quel tempo in cui l'anima si apre all'amore e all'intelligenza della poesia. E rileggo le cose dell'ultimo suo tempo, che taluni critici hanno considerato prova della sua malinconica decadenza, quando a me sembra che non vi sia altra malinconia che quella della non lontana fine, il « presago verno » degli anni, contro il quale egli si abbraccia più forte alla « divina » poesia e al canto del padre Omero. E, nel riguardo artistico, vi si vede il solito avvicinarsi di poesia felice e poesia tentata, di poesia e di letteratura, che si trova negli altri periodi dell'arte sua e, in genere, di ogni arte.

Piuttosto vorrei ora fermarmi su un paio di poesie che sono quelle che, quando vennero a luce, ebbero a soffrire di passioni e di contrasti estranei all'arte e nelle quali ora noi, per lo spontaneo decorso delle cose, l'arte vediamo in primo luogo, non più distratti da ciò che occupava allora le fantasie e le chiacchiere della gente. Un breve carme del 1895, per le nozze dell'unica figliuola del Crispi, mi riporta alla memoria il gridio di accuse e di insinuazioni, il maligno sghignazzamento trionfale che colpiva il Crispi, il quale era allora capo del governo e levava odii furiosi. Si procurava, tra l'altro, di ridurre al niente la sua azione nel '60, quando egli persuase Garibaldi all'impresa della Sicilia, avendo accertato che c'erano colà condizioni propizie di un moto rivoluzionario da assecondare; si negava o si dubitava che egli si fosse trovato alla battaglia di Calatafimi; si raccoglievano le più stupide dicerie sulla sua persona. Annunziato in quell'anno il matrimonio di sua figlia con un principe siciliano, i giornali e gli avversarii

---

(1) ROBERT GASCHET, *Les aventures d'un écrivain. P. L. Courier* (Paris, Payot, 1928).

politici e il volgo ignaro si gettavano su questa nuova materia da nutrirne la curiosità e la maldicenza.

Il Carducci, che era antico e saldo estimatore del patriota e uomo di stato, comincia la sua ode drammaticamente, con un « ma » che si contrappone reciso e dà risalto alla parola del poeta su quella della gente, sgombrando di colpo e mettendo in fuga la calca dei maligni e degli sciocchi che si erano dati a commentare dall'esterno e su suggestioni altrui un avvenimento familiare che a loro non apparteneva e nel quale solo un'alta commozione poteva aver luogo:

Ma non sotto la stridula  
procella d'onte che non fur più mai,  
ma non, sicana vergine,  
tu la splendida fronte abbasserai.

Pria che su rosea traccia  
amor ti chiami, innalza, o bella figlia,  
innalza al padre in faccia  
gli occhi sereni e le stellanti ciglia.

La giovane donna aveva disprezzato, o forse non aveva neppure avvertito, quel che contro suo padre accadeva, in quell'ora di sogni e di speranze che ella viveva; e il poeta la richiama a guardare suo padre, come soleva, serena, di lui orgogliosa, e a fargli rivedere quella che fu l'opera sua nei giorni del cemento glorioso:

Ei nel dolce monile  
de le tue braccia al bianco capo intorno  
scordi il momento vile  
e de la patria il tenebroso giorno.

Ne l'amoroso e pio folgoreggiare  
de' gli occhi in lui levati  
l'ampio riso rivegga ei del suo mare  
ne' di pieni di fati...

Ma qui è finita in certo senso la poesia di quest'ode, perchè i « di pieni di fati » chiedono l'ufficio dello storico che rifaccia presente quel che si agitava nel petto del vecchio rivoluzionario, nella sua giovinezza di fede, di entusiasmi e di ardimenti:

quando, novello Procida,  
e più vero e migliore, innanzi e indietro  
arava ei l'onda sicula;  
silenzio intorno, a lui su 'l capo il tetro

de le borbonie scuri  
balenar ne i crepuscoli fiammanti;  
in cuore i di futuri,  
Garibaldi e l'Italia; avanti, avanti!

Ricordo che fu un gran ridere di tutti gli imbecilli d'Italia per quel «più vero e migliore», detto verso Giovanni da Procida, e i soprannomi tratti da quel nome e proposti beffardamente pel Crispi, quando era affatto naturale che, alludendo alla rivoluzione siciliana del 1282 e raffrontandola con quella italiana del 1860, il Carducci avesse giudicato più vero e migliore il Crispi rispetto al Procida, che aveva lavorato per sostituire stranieri a stranieri, i re di casa d'Aragona ai re di casa d'Angiò.

O isola del sole,  
o isola d'eroi madre, Sicilia,  
fausta accogli la prole  
di lui che la tirannica vigilia  
t'accorciò. Seco venga a' lidi tuoi  
fe' d'opre alte e leggiadre,  
o isola del sole, o tu d'eroi  
Sicilia antica madre.

Sono versi, questi della chiusa, che facilmente cadono dalla memoria, e in cui la glorificazione dell'isola del sole e madre d'eroi (inopportuno e anche turbato da quel prosaico «t'accorciò», il ricordo del merito grande del Crispi) non vale il semplice epiteto «sicana vergine», onde, con quell'accenno etnico di colore antico, aveva conferito un alone a colei che era figlia del Crispi.

Tre o quattro anni innanzi, gli italiani si erano volti al Carducci attenti perchè egli si era fatto a loro presentatore di una poetessa, non già di tipo classico, come ci si sarebbe aspettati da lui, ma di passione e di capriccio, e talvolta di bizzarrie, che era quanto di più lontano si potesse pensare dal suo stile: Annie Vivanti. Poco più che ventenne, la Vivanti si era provata a comparire in pubblico nel *Café-chantant* e nel teatro; ma, dopo la lode che le dette il Carducci, raccolse intorno a sè una nuova corte di ammiratori composta soprattutto da giovani letterati, tra i quali il Carducci era un anziano, ma non propriamente un vecchio, perchè toccava i cinquantacinque anni. E con la sua corte cangevole, ma sempre col patronato del Carducci, e sovente in compagnia di lui si soffermò in parecchie città d'Italia;

e naturalmente sorsero dicerie sui suoi rapporti con l'illustre poeta e maestro. Il vero è che il Carducci, col suo vivo senso della poesia, avvertì subito che la Vivanti non era una delle molte donne che mettono semplicemente in verso le proprie traversie sentimentali, ma nelle sue cose migliori incideva con sicurezza una linea artistica; e ciò lo mosse a prendere la responsabilità di segnalarela sopra le altre e di intervenire sempre a difenderla nella sua vita letteraria, e ad esserle sempre amico nei lunghi anni che visse fuori d'Italia, e a rivederla con gioia quando essa rivisitava l'Italia. Tutto questo è confermato dalle loro lettere, che sono venute fuori di recente<sup>(1)</sup>. Nella sua anima, e perciò nella realtà poetica, ella gli apparve nient'altro che una « dolce fanciulla », dai « grandi occhi di fata », che aveva ricevuto l'aureo dono del canto. Così è figurata nella prima delle poesie da lei ispirate:

Batto a le chiuse imposte con un ramicello di fiori  
glauchi ed azzurri come i tuoi occhi, o Annie.

Vedi: il sole co' l' riso d'un tremulo raggio ha baciato  
la nube, e ha detto — Nuvola bianca, t'apri. —

Senti: il vento de l'alpe con fresco susurro saluta  
la vela, e dice — Candida vela, vai. —

Mira: l'augel discende da l'umido cielo su'l pesco  
in fiore, e trilla — Vermiglia pianta, odora.

Scende da' miei pensieri l'eterna dea poesia  
su'l cuore, e grida — O vecchio cuore, batti. —

E docile il cuore ne' tuoi grandi occhi di fata  
s'affisa, e chiama — Dolce fanciulla, canta. —

È poesia gentilissima e castissima: nessun accenno sensuale la contamina. Il ramicello di fiori, con cui si procura di destare l'amabile creatura, è simbolico del colore dei suoi occhi: il sole, il vento, l'uccello, sono invocati perchè si compia in lei il miracolo della poesia che scenda nel vecchio cuore del poeta e lo ravvivi.

Di questa relazione del suo poetare con quello della giovane donna il Carducci informa di proposito nella penultima sua poesia, del 1898, l'*Elegia del monte Spluga*, dicendo che « ella è volata via da lui » (ed

(1) Pubblicate dal Pancrazi nel *Corriere della sera* del 1950 e raccolte in un volumetto dal titolo: *Un amoroso incontro* (Firenze, Le Monnier, 1951), con altri documenti relativi. La Vivanti è morta in Torino nel 1942, dopo che nella guerra aveva perduto l'anno innanzi, in un bombardamento tedesco contro l'Inghilterra, l'unica sua figlia, la Vivien, che era stata un tempo una fanciulla-prodigio nell'arte della musica.

in effetto allude ai giorni trascorsi con lui dalla Vivanti nella villeggiatura alpina e al ritorno di lei in America); dove regna l'attestazione del dominio o almeno della costante compagnia che egli portava nel suo spirito e nel suo sentire della consuetudine di lei.

Ma la sua forma vive, ma palpita l'alma sua vita  
ne le mie vene, in cima de la mia mente siede.

Con la imagine sua dinanzi da gli occhi tuttora  
che mi arde, con la voce che dentro il cor mi ammalia,  
suono di primavera su 'l tepido aprile dormente,  
erro soletto il mondo, tutto di lei l'impronto.

Chi legge questi versi e le lettere e gli altri documenti che il Pancrazi raccoglie col titolo di *Un amoroso incontro*, osserverà che fu veramente un incontro di amore, tra il cuore del Carducci devoto alla poesia e ricco di profonda e umana bontà, e ciò che nella giovane poetessa dalla vita avventurosa affiorava spontaneo e rimase sempre in lei ispiratore, e non l'abbandonò mai del tutto nella sua vita letteraria come vigorosa linea artistica.

B. C.